

Prologo

È quasi mezzanotte. Un po' di vento fruscia sulle foglie dei platani e dei tigli. Ercole sta per addormentarsi ma, ecco, gli sembra udire delle voci fuori nell'aria. Si affaccia e li vede, i due arcangeli. Sono sul tetto della casa di fronte, verticali.

– Ti ricordi? – dice il celeste.

– Mi ricordo, – dice il rosso.

– Che tempi, – dice il celeste.

– I tempi in cui Dio creò il cielo e la terra, quando tutto era tenebre e abisso, – dice il rosso.

– E noi ancora non eravamo nominati, – dice il celeste.

– Ma in semenza c'eravamo già, – dice il rosso.

– Bei tempi, – dice il celeste.

– È cominciato allora l'eterno andare, – dice il rosso.

– E ti ricordi quando fu creata la luce? – dice il celeste.

– L'inafferrabile, – dice il rosso.

– E quando fu separato il cielo dalle acque, ti ricordi? – dice il celeste.

– E quando fu fatta la terra asciutta? – dice il rosso.

– E quando Dio ha fatto le stelle, il Sole e la Luna, il giorno e la notte? – dice il celeste.

– Com'era Dio allora! – dice il rosso.

– Unico, – dice il celeste.

– E io già l'invidiavo, – dice il rosso.

– Da allora è cominciata la tua rovina, – dice il celeste.

– Rovina un corno, – dice il rosso.

– E nel sesto giorno, – dice il celeste, – fece una scultura in creta, le soffiò in bocca lo spirito e voilà, ecco fatto l'uomo – nudo, peccatore e presuntuoso.

– Compare, – dice il rosso, – credo che ormai nessuno creda più alla favoletta ebraica della creazione, neanche il papa.

– E noi ci crediamo? – dice il celeste.

Ercole, preso dal dialogo, rideva silenziosamente. Ma stava per vincerlo il sonno.

– Andando fin nel lontano Oriente per vegliare su Lorenzo, – dice il rosso, – mi sono convinto che tutti i popoli, a proposito di Dio e dell'origine del mondo, hanno scritto delle gran belle storie.

– Quella che riguarda noi è la piú bella, – dice il celeste. – È sacra scrittura.

– Sacra o non sacra, – dice il rosso, – sai che da un po' di tempo mi è venuto un desiderio?

– Anche a me, – dice il celeste. – Ma sentiamo te...

Qui Ercole già dormiva.

– Di scrivere anche noi una vera storia, – dice il rosso, – come i quattro evangelisti.

– Lo stesso desiderio mio! – dice il celeste.

– Una cronaca, – dice il rosso.

– E non una cosa patacca come un romanzo, – dice il celeste.

– Noi, – dice il rosso, – di cosa sappiamo la vera storia?

– Della famiglia di Lorenzo, – dice il celeste.

– E visto che la storia di Lorenzo, di Irene, di Cecilia e di Sofia è già stata scritta, – dice il rosso, – non ci resta che la storia di Ercole.

– Mi sento tremare le dita, – dice il celeste.

– Si parla tanto di scrittura, fin dai tempi antichi, – dice il rosso, – che un giorno la voglia di scrivere ti viene.

– Per scrivere, prima di tutto, ci vogliono penna e inchiostro, – dice il celeste.

– La penna ce l'abbiamo nelle ali, – dice il rosso. – Ma l'inchiostro?

– Già, – dice il celeste. – Il problema è l'inchiostro. Non lo usa piú nessuno.

– Ce lo facciamo da noi con le bacche nere del sambuco maschio, – dice il rosso.

– Il rinomato sambugàro, – dice il celeste. – L'arbusto dal cui ramo si ricava il famoso schioccapalle delle battaglie fra ragazzi.

– Con penna e inchiostro, – dice il rosso, – saremo sacri scrittori. Orvia, andiamo in cerca del sambuco. Non vedo l'ora di cominciare.

Presero il volo e scomparvero nella notte.

Era qualche giorno prima che Ercole si mettesse in viaggio per cercare la radura dove Lorenzo aveva suonato per le bestie della giungla – nel lontano Oriente.